

QUADERNI DEL MEIC

IL FUTURO DELLA PACE

Alle radici della questione irakena

Relazione del

Prof. Stefano Trinchese

Docente di Storia Moderna e Storia dei Paesi Islamici
all'Università "G. D'Annunzio" di Chieti

14 MARZO 2003

PORTO SAN GIORGIO

SALA DELLA SOCIETÀ OPERAIA

vescovo, Giacomo Maria Radini Tedeschi, che è stato un grande vescovo, il quale voleva che il suo segretario, che si chiamava Angelo Roncalli, tenesse sempre note di viaggio. Roncalli che poi divenne Giovanni XXIII, allora matura qualche considerazione sulla pace che riporta sulla “Pacem in Terris” e scrive una pagina bellissima su Gerusalemme che si intitola “Porte sempre aperte” e saluta Gerusalemme cristiana nella Gerusalemme mussulmana. Ricordate nel 1903 Gerusalemme è nell’impero ottomano e quella tolleranza Roncalli la vede e la costata quando scrive: “ Ti saluto Gerusalemme cristiana e mussulmana, le tue porte resteranno sempre aperte”. E la saluta come città di eroi, di martiri e di santi.

(Testo trascritto dalla registrazione non rivisto dal relatore)

IV. Il perché della pace? Mi sono preso il gusto di ricostruire in uno specchietto sinottico quattro interventi di quattro pontefici del nostro tempo, quando la Chiesa di fronte alle guerre del novecento, forse anche prima, non tanto prima, ha smesso di considerare la guerra con la categoria della guerra giusta. Sapete che c'era una teoria della guerra giusta che risale a Suarez, a Vitoria ecc. E' vero che la Chiesa non l'aveva più coltivata, però in qualche modo i vescovi benedicevano le armate. Le armate coloniali andavano sempre in guerra con la benedizione ecclesiastica perché bisognava portare la missione civilizzatrice, non solo dell'occidente, ma anche delle chiese, non solo della chiesa cattolica,. A dire il vero anche nella prima guerra mondiale i battaglioni vanno all'assalto spesso benedetti dalle croci: da quella ortodossa che lo zar impugnava, quella più famosa di Nicola II, ai cappellani militari, anche italiani che poi ne tornano sconvolti (ricordate il libro di Marazzo della Rocca sui cappellani militari italiani). Semeria ritorna completamente sconvolto degli orrori della guerra, però è stato uno che predicava la guerra.. Grandi personaggi della cultura cattolica; vescovi tedeschi eminenti che spingono alla guerra, perché Gott mit uns, Dio è con noi!

Ecco allora alcune date, tutte conosciute, che segnano però la fine della riflessione su la guerra giusta, perché la guerra non è mai giusta: il 1917 Benedetto XV che maledice, in qualche modo, la guerra definendola "inutile strage", forse il pronunciamento più forte della storia della chiesa del '900. Pio XII: "tutto è perduto con la guerra" in uno dei suoi messaggi, mi pare del '39, e "nulla è perduto con la pace". Poi un salto in avanti, 1963: la "Pacem in terris", che collega la ripulsa della guerra a valori positivi, a riconoscere i segni dei tempi contro quei profeti di sventura, per citare Giovanni XXIII all'apertura del Concilio Vaticano II, che vanno predicando che questi sono tempi della fine del mondo e che non hanno capito venti secolo di storia. Infine 1991 "l'avventura senza ritorno", come Giovanni Paolo II bollò senza dubbi la prima precedente avventura di Bush padre al tempo dell'invasione, senz'altro condannabile, di Saddam in Kuwait.

Vorrei concludere con un ricordo di cento anni fa, un ricordo di un pacifista ingenuo come tutti i pacifisti. Sono alcune notarelle di viaggio di un giovane sacerdote italiano nel 1903, se non vado errato, circa cento anni fa, scritte in un taccuino da viaggio. La diocesi di Bergamo portò alcuni seminaristi e giovani sacerdoti in Palestina. Li guidava una figura nobile di

Ringrazio il mio amico e collega prof. Peroli e voi tutti per avermi invitato e per essere venuti a questo incontro su un tema difficile. Siamo alla vigilia di una guerra annunciata, forse troppo a lungo annunciata e che sembra, ed è di fatto, irreparabile e improcrastinabile, con un'attesa snervante che dura drammaticamente.

I. E' questo un conflitto annunciato e accompagnato per la prima volta forse da una così vasta, profonda, internazionale manifestazione di dissenso. Forse è la prima volta nella storia che si va ad una guerra preceduta da una così vasta contestazione e che tuttavia non sfugge (vorrei che questo fosse chiaro, ma credo che sia chiarissimo in tutti) ai canoni tradizionali delle guerre del novecento, secolo che abbiamo cronologicamente superato da poco. E io, docente di storia contemporanea, debbo studiare quel secolo drammatico, brutto, pieno di sangue e di guerre, secolo che non si chiude ancora. Questa è una delle guerre del novecento, una delle guerre che si impiantano su motivi marcatamente, non direi imperialistici, che è un vocabolario forse abusato, ma su ragioni niente affatto ideologiche, una guerra che si nasconde dietro motivazioni le più varie e che manifesta soltanto la volontà di controllo di un'area fondamentale. Tuttavia questa guerra nasce con una vastissima manifestazione di dissenso, che abbraccia le organizzazioni più varie e annovera come sempre, almeno nel novecento, la Chiesa cattolica con il papa in testa. Questo dissenso attraversa tutti gli schieramenti ideologici, e anche gli schieramenti internazionali, perché è un movimento diffuso dovunque ed annovera, a livello di relazioni internazionali, la presenza di due stati, la Germania e la Francia, che rappresentano (scriveva oggi "Limes", una bella rivista di geo-politica) la vecchia Europa bellicista, dissenso contro un nuovo mondo che avanza e che forse ne ha ereditato la vocazione bellicista, cioè l'America.

Scopriremo però, in questa rapida carellata, che le motivazioni ideologiche difettano anche a coloro che dissentono dalla guerra, cioè a Francia e a Germania. Il contrasto di Francia e Germania è dettato, a mio avviso, non dico da analoghe, ma vicine motivazioni geo-politiche, cioè da ambizioni di controllo, mancate e ormai finite. Questa è la tesi, l'impianto di questo mio intervento, ma intendo però parlare anche delle radici del conflitto irakeno, del futuro della pace, del sentimento di pace che accompagna para-

dossalmente questa guerra, contestandone le motivazioni. Se questa è la motivazione di fondo, il filo conduttore è dato dalla componente etnica, culturale e storica dell'area di cui stiamo parlando. Senza pretendere di fare in tre quarti d'ora la storia dell'area in questione, però mi piace passare attraverso alcune fasi, alcune attente considerazioni circa alcune entità.

L'Irak da dove viene? Quale entità statale è ora? Entro quale contesto è attualmente inserito? Questa storia parte un po' da lontano, parte dalla considerazione che l'area medio-orientale rappresenta una delle aree di svolgimento dei contrasti che derivano dalla fine di un ordine sopranazionale che rispondeva ad un grande contenitore storico, da noi occidentali, e soprattutto da noi cristiani, tanto vituperato, cioè l'impero ottomano. Questa carellata non pretende di ripercorrere tutte le date, voglio ricordarne qualcuna: il 1536 (data non tanto remota, ma piuttosto lontana) che vede la conquista, da parte dei Turchi, di Baghdad e della Mesopotamia. Fu questa più che una conquista, una lunga occupazione durata circa 380 anni, fino al 1917. L'11 marzo è la presa di Baghdad da parte dei britannici, da parte dell'Inghilterra che in quel modo ricongiungeva gli interessi britannici a quelli della Russia. Finito il potere turco, che era durato quasi 400 anni, la Russia da un lato, l'Inghilterra dall'altro controllavano quest'area disperata, quest'area desertica, però area importante ieri, rimasta importantissima oggi. Il controllo di quest'area è una delle radici storiche di questo conflitto: il tentativo di mantenere libero questo spazio per poter gestire determinate intenzioni commerciali, industriali, strategiche, oggi legate alla estrazione petrolifera e al controllo dei flussi dell'oro nero. Quindi ieri come oggi in qualche modo dominano gli stessi motivi.

Voglio ora dire due parole su quel grande contenitore che fu l'impero ottomano. Posso dire solo alcune cose, ci vorrebbe molto di più di una lezione per definirlo. Vorrei che fosse chiara una cosa, una nozione che attraversa questa grande irripetibile esperienza storica di un impero che va dalle mura di Vienna (che fu assediata due volte e nel 1683 i Turchi furono definitivamente respinti) fino al Mar Caspio. Immaginate uno spazio quale fosse l'impero romano. La cifra che caratterizza questo impero è essenzialmente la polietnicità culturale oltre che religiosa.

Riflettete su questo fatto. Come storico, molto modesto perché sono arrivato da poco a studiare la Turchia, ma soprattutto come viaggiatore per essere uno che si diletta di andare a fare dei lavori culturali, attraversando

stesso è per la Turchia: è la fine del controllo della micro area che le apparteneva. Non dimentichiamoci che quei distretti, Mosul e il suo distretto petrolifero è stato turco fino al 1923 e Atatürk l'ha rivendicato fino agli anni trenta, perché la Turchia si rendeva conto che la sua vitalità passava attraverso i pozzi petroliferi di Mosul. Non lo sapevo, ma l'ho dovuto studiare recentemente, pensavo che fossero soltanto tre, ma sono addirittura sei le vie del petrolio; le pipe-lines progettate o in via di progettazione con cui si vuole portare il petrolio del Mar Caspio. L'oggetto di questa contesa non è l'Irak, è il Mar Caspio, non è il territorio irakeno. Il territorio irakeno serve perché ci passino gli oleodotti che provengono da quell'immenso, sconfinato tesoro, illibato se si può dire, che è il Mar Caspio, pieno di petrolio. E il controllo del Mar Caspio passa attraverso il controllo dell'Irak. E il controllo del Mar Caspio i Russi lo vogliono attraverso il Kazakistan, cioè al nord e nord-est di quest'area. Ecco perché i russi sono contrari, perché gli Americani lo vogliono far passare in Irak, loro lo vogliono in Kazakistan, dal Caspio da Novorossia, lo vogliono portare in Russia e dalla Russia in Europa. Questa è la tesi dei russi. Una tesi alternativa è quella azera, quella dell'Azerbaijan per cui se da Baku sul Mar Nero si porta il petrolio nell'ultimo tratto del Bosforo, l'Azerbaijan diventa importantissimo. I russi hanno velleità di controllo sull'Azerbaijan, ma anche i turchi. Però i turchi non vogliono questa via, perché non sanno fino a che punto controllano l'Azerbaijan e il Caucaso e non sanno soprattutto come fare per difendere un'altra loro vecchia bandiera, la unicità del controllo del Bosforo, perché sarebbe da lì che il petrolio dovrebbe arrivare. C'è la via turca del petrolio, che fino a poco tempo fa sembrava quella più probabile in realtà è la più costosa, che deve passare attraverso il Mediterraneo, a sud-est della Turchia; e poi c'è la via iraniana che vuole il passaggio di questi oleodotti nel Turkmenistan ed è la via più economica e che sembrava più probabile, ma qui l'Iran diventerebbe la super-potenza mondiale se ottenesse questo e quindi bisogna impedirlo; e infine c'è la via americana la più costosa, in termini di equilibri, la più avventurosa e la più tremenda in termini di vite umane che andranno perdute ed è quella di fare guerra all'Irak e di avviare la linea sud-orientale americana per il controllo del Mar Caspio.

Queste sono, secondo me, alcune delle motivazioni, alla luce della storia, dei perché della guerra.

ammetterla: dalla tortura all'occupazione di Cipro, ai curdi e via dicendo), tanto più la Turchia se ne va e si avvicina all'islam integralista. Ma così la Turchia si impoverisce a motivo di questa distanza dall'occidente. La sua gente è povera, non Istanbul che non è una città turca nemmeno oggi; anche se turchizzata, è troppo europea, è troppo cosmopolita. Se andate appena 10 Km oltre e vi addentrate nel paese vi assicuro che vi pare di andare di chilometro in chilometro molti secoli indietro. In questo contesto la reislamizzazione si fa sentire. Si fece sentire nel '96 con Erbakan. Ricordo le bandiere verdi che garrivano nelle strade, nelle città turche, manifesti inquietanti: islam ritorna ! fino all'attuale governo turco di tendenza moderata islamica, che va sicuramente incontro alle richieste del paese. Non è un tornare indietro, ma una ricerca di quelle sue radici che sono rimaste e che sono arretrate, perché la Turchia ha compiuto un passo avanti enorme negli ultimi ottant'anni, così come Saddam in qualche modo ha tentato nel suo paese, ma questa accelerazione ha prodotto il distacco dalle proprie radici. Una spersonalizzazione che quella bambina esprimeva nel suo significativo disegno di strabismo tra oriente e occidente.

III. Ora veniamo, e così mi avvio alla conclusione, al perché di questa guerra e al perché di questa pace mancata. Io dico che il motivo lo sappiamo tutti, inutile che io lo ribadisca. L'egemonia nell'area o il controllo dell'oro nero sono la motivazione probabilmente principale di questa guerra. Mi fa un po' sorridere chi (ma succede in vaste aree politiche) suggerisce altri motivi: la sicurezza, le armi chimiche, ci sono anche questi motivi, ma sono di poco conto. Allora bisognerebbe mettersi a fare guerre da per tutto contro avversari più muniti, più pericolosi, quelli che parlano meno: per esempio la Corea ecc. Allora il motivo è un altro, non è soltanto il petrolio, il motivo è quello che abbiamo studiato storicamente: è quello per cui inglesi e russi si contesero l'Irak, è quello per cui inglesi e francesi si contendono l'Irak. Gli inglesi e i russi già all'inizio secolo, inglesi e francesi negli anni venti; inglesi e tedeschi durante la seconda guerra mondiale. Il motivo è il petrolio, ma non solo il petrolio, è il controllo di un'area, è il controllo di una grande area, di una grande potenzialità economica di quell'area.

Le motivazioni contrarie alla guerra dei francesi e tedeschi da un lato e i russi dall'altro sono lo spostamento degli equilibri. Il pericolo degli spostamenti di questi equilibri fa dire a questi stati: non facciamo la guerra. Lo

le regioni dell'impero ottomano, ho scoperto una realtà abbastanza poco caratteristica per un impero, e cioè che non si parla in nessuna parte, salvo che nel cuore della Turchia anatolica naturalmente, la lingua turca. Se andate in Albania si parla l'albanese; se andate in Ungheria, che pure è stata tanto a lungo sotto l'impero ottomano, si parla l'ungherese; se vi trasferite in Asia, in Azerbaijan si parla l'azero, vicino al turco, ma non è precisamente il turco, in Arabia si parla l'arabo, in Irak si parla l'arabo e così via. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che questo impero ha una sua caratterizzazione diversa. Se girate per le russie (adesso il russo è rifiutato), il russo è stato lingua imposta, non si parla altro che il russo a livello ufficiale durante tutta la lunga storia dell'impero sovietico. Se andiamo un po' più vicino, probabilmente anche in Tirolo o in altre realtà della nostra storia più vicina, l'italianizzazione dei cognomi, l'imposizione della lingua italiana hanno accompagnato le velleità del colonialismo italiano. Questo strano modello alternativo di un impero che non impone altro che l'ordine e la riscossione delle tasse è un po' la cifra di lettura che dobbiamo darci di questa realtà polietnica. Una polietnicità che si esprime nella tolleranza fondamentale. Mi rendo conto che questa non è l'immagine che l'Occidente ha dell'impero turco. Lo riteniamo il nostro nemico secolare, da sempre praticamente, dall'emergenza dei turchi ottomani in Europa nella piana dei merli, cioè nei Balcani. Da allora in poi, dal 500 in poi, fondamentalmente c'è stata una lotta tra cristiani e turchi, che sono stati identificati con il nemico, fino alla prima guerra mondiale. In questo impero non mancano naturalmente le stragi e le repressioni, però l'impero ottomano ha avuto capacità di tolleranza, capacità di mantenere vive le altre culture, tant'è che popolazioni diverse dell'impero, spesso magari trasferite, parlano però la loro lingua e professano ancora le loro religioni. Se vi recate nelle capitali, dico al plurale capitali, perché l'impero aveva più capitali, non c'era solo Istanbul ma c'erano altre grandi città: Alessandria in Egitto, Salonicco nella così detta Turchia d'Europa, Saraievo nei Balcani, certamente trovate moschee, ma trovate naturalmente anche chiese: le chiese cattoliche, le chiese ortodosse, le chiese armene (le stragi degli armeni verranno successivamente), le sinagoghe degli ebrei. La polietnicità culturale, un valore di tolleranza che non è un'illuminazione orientale, ma proprio il tessuto fisiologico di questo impero, ha portato ad una distinzione che gli studiosi formulano in questo modo: rispetto alla nazione territoriale, che è quella occidentale, che si lega a un territorio, ad una lingua, ad una cultura

(e guai se si è contro questa lingua e questa cultura, esiste la nazione diasporica. La nazione diasporica è la sostanza di questa grande realtà che dura per diversi secoli fino al 1923 (è questa la data della caduta dell'impero ottomano, non finisce con la prima guerra mondiale); essa è, non una caratteristica, ma la sostanza della società e dell'economia ottomana e orientale. Questa nazione diasporica si proietta magicamente nei contesti urbani. Se visitate le grandi città, anche Baghdad (io non ci sono mai stato, ne ho un'immagine dai libri che leggo, ve lo posso assicurare per Istanbul, Sarajevo, è così per Salonicco, e per tante altre città del vicino oriente), toccherete con mano la nazione diasporica, cioè la possibilità che all'interno di uno stesso tessuto nazionale esistano, meglio coesistessero pacificamente insieme popoli diversi, etnie diverse. Secondo me questo è, non dirò la grandezza, ma la caratteristica di questa cultura. E all'interno delle città voi scoprirete, soprattutto nelle grandi metropoli cosmopolite come Istanbul (non è solo turca, è una città cosmopolita) che si parlava greco, ebraico, armeno, l'arabo e anche il turco. Ad Istanbul uscivano dodici o tredici giornali in altrettante lingue diverse. Tutto ciò ci dice che questa metropoli cosmopolita ospitava un sistema che ha un nome un po' strano, che si chiama *millet*. Il *millet* equivale a nazione (ma è una brutta traduzione occidentale europea quella di nazione). Il *millet* è tutt'altra cosa rispetto alla considerazione che noi abbiamo della nazione. Che cos'è il *millet*? E' lo spazio nazionale, o meglio lo spazio al cui interno una nazione si esprime. All'interno dell'impero ottomano: a Baghdad come a Istanbul, a Sarajevo come ad Atene, che era greca, a Salonicco, che è una città ebraica (città dove era più forte la concentrazione di etnie variamente legate a quella ebraica) l'istituto del *millet* propone quartiere per quartiere l'autoamministrazione di una etnia, di una nazione. Il *millet* greco, che si chiama *rum-millet*, era capace di contenere la chiesa ortodossa greca, le scuole greche, il tribunale greco, gli ospizi greci, e tutti gli istituti che servivano ai greci per mantenere la propria identità culturale. L'*armeni millet*, il *millet* armeno, serviva agli armeni per avere la propria chiesa, per coltivare la propria lingua, i propri tribunali, ecc., e anche il *millet* ebraico c'era, e così via. Cioè all'interno di ogni città si riproduceva di quartiere in quartiere, di *millet* in *millet* questa coesistenza integrata. Tutti erano, sotto lo stesso cielo di un unico sultano califfo, ma ciascuno pregava nella sua lingua. Bellissima quella pagina di Andric che si chiama "Racconto del 1920", quando descrive la mezzanotte a Sarajevo e dice (più o meno): "Ascolta Sarajevo la

solo, del lungo conflitto tra Iran e Irak. E' anche, a mio modesto avviso, una delle direttrici fondamentali della politica macro-regionale della Turchia che vuole proporsi come punto di riferimento per le nazioni viciniori, ma sa che per farlo deve mantenere un basso profilo, non può proporsi come potenza occidentale, perché immediatamente susciterebbe le velleità di revanche dei vicini. Per farlo deve tenere basso questo profilo e tuttavia, se mantiene basso questo profilo, i curdi non ci stanno. E allora pongo questa domanda: Il timore turco per uno stato curdo in Irak non sarà una delle motivazioni per cui gli americani non hanno buttato giù Saddam? Saddam serviva anche a questo, serviva oltre che per mantenere gli equilibri medio-orientali, soprattutto per impedire, con la persecuzione dei curdi la formazione di un Kurdistan indipendente. I curdi hanno prolungato l'incubo della Turchia nella sua lunga storia, dagli ottomani ad Ataturk, a Demirel, ad oggi. Io ricordo il disegno di una bambina che in Germania andava a studiare il turco in una scuola popolare tedesca, dietro la stazione di Bonn; mi colpì quel foglio, che avevano appeso i turchi, perché con un evidente strabismo la bambina si era disegnata con due occhi laterali: con uno guardava la Turchia e uno guardava l'Europa. Questo esprimeva, secondo me, molto bene questo disagio della Turchia attuale che è divisa tra tre direttrici. Ne ha dato una prova adesso che ha rifiutato, è stato un bel rifiuto, ma probabilmente soltanto per questione di prezzo, agli americani il passaggio di truppe e mezzi militari, che pur era necessario agli americani e quindi necessario all'occidente.

La Turchia è divisa tra una conferma della propria identità e una politica occidentale, che si è dato in questi ultimi 75-80 anni a partire da Ataturk e cioè uno stato giacobino, uno stato che dall'alto ha imposto, al modo giacobino, una rivoluzione, uno stato secolare, laico, democratico, dall'altro lato il contesto occidentale allargato alla Nato, agli americani, e quindi una visione meno europea, più filo americana, che significava però un abbandono della politica di Ataturk, di quella politica secolare, che la vuole appunto con una politica di basso profilo, non interventista, non guerrafondaia. Schierarsi con gli americani potrà significare nel contesto odierno di un Islam antiamericano, secondo me, che la Turchia popolare andrà incontro, spero di sbagliarmi, verso un orientamento integralista islamico.

Spesso sentivo, durante i miei soggiorni in Turchia, che quanto più la Turchia si vede allontanata, nella sua funzione di gendarme dell'occidente, da un'Europa che non vuole ammetterla (secondo me avrà i motivi per non

però negli altri territori e soprattutto nel territorio che ci interessa, le cui radici stiamo scoprendo, in quell'Irak, dove Feisal diventa re, re-monarca costituzionale, ma in realtà legato all'occidente, che sperimenta una serie di governi filo-occidentali che non possono durare, perché dove arriva l'invasione nazionalista insorge invece la resistenza islamica, che, di pari passo con la povertà, ricaccia questi popoli verso quello che noi definiamo il medioevo, che non è altro che un atteggiamento di difesa. Io non voglio essere paladino di nessuno, leggo così una parte della storia del novecento nel vicino oriente, cioè il periodo colonialista..

Nella storia recente dell'Irak si parla di una serie di dittatori. Noi parliamo oggi soltanto di Saddam Hussein, ma potremmo ricordare il dittatore che durante la seconda guerra mondiale si rivoltò contro i britannici, perché finanziato dai tedeschi nel 1941, e tentò una sorta di regime nazista all'irakena. Dovremmo ricordare nel 1958 il putsch militare del generale Kassem che rovesciò la monarchia filo-occidentale e tentò un regime laico islamico, cui forse Saddam si è ispirato. E dovremmo ricordare che il generale Kassem (che la storia ha cancellato) per le pretese sul Kuwait e il tentativo di invasione nel 1959, che fa il pari della politica di Saddam. Se si fosse studiata la storia un po' di più, si sarebbe capito che il regime di Saddam andava a replicare determinate direttrici, che altro non erano che le direttrici degli ottomani, i quali hanno da sempre tentato di arrivare al golfo per impedire agli occidentali quelle che una volta erano le vie di accesso alle Indie.

Solcando la storia si scoprono tante curiosità, e se ne scopre un'altra, quella di una realtà misconosciuta di cui non si parla più, perché se ne è parlato soltanto ai tempi di Ocialan, adesso non va più di moda, cioè quella dei Curdi. La rivolta curda non è una cosa nuova. La rivolta curda c'era nel 1963, c'era nel 1920, c'era nel 1918 durante la crisi finale dell'impero ottomano. La repressione militare, che ancora oggi accompagna questa vicenda, è perenne (tutta la parte orientale della Turchia orientale è preclusa per lo più dalla occupazione militare), si ripete in tutte le date che vi ho appena accennato.

La storia recente perciò si arricchisce di venature e radici che ci riportano indietro. E' la questione del Kurdistan: se si poteva o no creare uno stato curdo. Dove? Nell'Irak, al nord dell'Irak. Questo è, oltre che l'incubo della Turchia da sempre, il motivo del difficile rapporto tra Turchia e Irak e il motivo della diffidenza dell'Iran verso Saddam, è uno dei motivi, non il

notte!" A mezzanotte ci sono dodici rintocchi della chiesa cattolica e poi rispondono gli ortodossi e poi ancora dalla sinagoga si manifesta un'ora diversa e poi in fine il muezzin canta la preghiera della notte, precisamente in arabo e non in turco (anche questo è significativo, che nell'impero ottomano si pregasse in arabo evidentemente, non nella lingua dei conquistatori) dice la preghiera del sonno e scoccano le due che sono la mezzanotte turca. questa è la bella pagina di Andric che ci descrive la mezzanotte a Saraievo, le quattro mezzanotti, chiesa per chiesa, etnia per etnia, poi tutti dormono sognando sotto un unico cielo, pregando in tante diverse lingue un unico Dio.

Questo cielo aiuta a capire non solo, ma a raffratellare anche ciò che è stato tanto a lungo affratellato e che si è perduto. Non sono nostalgico di quei tempi, però mi rendo conto che la fine di quell'equilibrio, se vogliamo andare alle radici dei problemi, spiega le condizioni dei tanti conflitti successivi. Questo contenitore, anche violento in qualche caso, che costringeva alla pacificazione etnie così diverse, diverse casa per casa, strada per strada, vicolo per vicolo nei Balcani, termina con le guerre balcaniche, quelle dell'inizio del '900. L'insorgere del nazionalismo distrugge, disfa l'edificio della sopranazionalità ottomana; quando la pax ottomana finisce, la coesistenza di queste etnie finisce. Iniziano nel 1911-12-13, dopo la guerra di Libia, le guerre balcaniche, quando montenegrini, serbi, greci, turchi, kosovari, albanesi si scannano tra di loro casa per casa, famiglia per famiglia alimentando un odio infinito e termina con le guerre balcaniche del nostro tempo, negli anni novanta, quando ancora una volta i discendenti di quelle stesse famiglie riprendono a scannarsi e a far raccontare a qualche scrittore discendente nostalgico quanto l'imposizione così vituperata degli ottomani di un'unica pace potesse invece, per tanto lungo tempo, riuscire a mantenere equilibrio e sostanziali forme di coesistenza. Mi bastava parlare di questa polietnicità per spiegare perché nell'Irak convivono istanze e presenze che altrimenti difficilmente potremmo spiegare e perché nella Turchia odierna convivono aspirazioni e vocazioni occidentali., ma anche vocazioni orientali che sono tra loro contrastanti. Questa polietnicità era ancora più antica, non vi tedio su questo, ma sappiate che è molto più antica, perché gli ottomani non la inventano ma la ereditano da un impero precedente, dall'impero di Bisanzio, all'interno del quale queste cose avvenivano e gli studiosi recenti più avveduti dell'impero bizantino stanno lentamente, soprattutto i britannici, transitando verso una revisione della realtà ottomana come con-

tinuatrice di quella di Bisanzio. Osman che distrugge l'impero bizantino in realtà ne mutua alcune categorie, per esempio, quella della coesistenza, della policulturalità o del cosmopolitismo.

Fatta questa distinzione, prodotta questa definizione di equilibri etnici, vorrei sottolineare che con la fine dei questi equilibri, di questa storia, che finisce tra la fine ottocento e primi decenni del novecento, si verificano quei disastrosi spostamenti di popolazioni, provocati dalla fine della prima guerra mondiale e dall'intervento di Gran Bretagna, Francia, Grecia, i paesi vincitori, in ultimo anche dell'Italia. Questi grandi spostamenti di massa sono esodi senza precedenti, esodi veramente biblici, quale il nostro tempo per lo meno non aveva ancora ricordato, creano una serie di odi, che erano stati dimenticati, e si avvia una serie di stragi e di vendette che cominciano a definirsi (per esempio nei confronti degli Armeni, fine ottocento-prima guerra mondiale) come pulizia etnica. La radice di questi conflitti data dalla fine di questi equilibri. Questi equilibri soprannazionali sono mandati in pezzi dalle insorgenze dei nazionalismi, i nazionalismi europei, malamente importati da alcuni partiti così detti modernizzatori o progressisti, in realtà profondamente reazionari. Un esempio: il partito dei giovani turchi che non fa nessuna rivoluzione, ma un colpo di stato, e altera questi equilibri, innescando i nazionalismi più terribili a partire dai Balcani, fa esplodere un nazionalismo ancora più velleitario, più prepotente e avvia una campagna di odi infinita che parte appunto dal genocidio degli armeni.

Un posto particolare in questa storia va agli Ebrei, a quegli Ebrei che nel 1492, che non è soltanto la data della scoperta dell'America, per la prima volta nella storia moderna furono scacciati dalle proprie case. Gli Ebrei nel 1492 vengono cacciati dal cattolicissimo re Ferdinando dalla cattolicissima Spagna, e dall'oggi al domani devono abbandonare le proprie case, case di ricchi generalmente e passano attraverso l'Italia, attraverso l'Africa del nord, vengono accolti dal sultano. L'impero ottomano accoglie gli Ebrei che sono portatori di cultura, che sono abituati, perché sono capaci di mercato e di commercio, ad apprendere tante lingue, quindi diventano interpreti, diventano politici, diventano grandi mercanti, si insediano nelle città, crocevie degli imperi, da Saraievo a Baghdad e manifestano questa diaspóra, che altrimenti non ci spiegheremmo.

II. Veniamo ad un tempo a noi più vicino, veniamo agli equilibri medio-orientali del tempo più recente che vengono sconvolti dall'invasione degli imperialismi occidentali totalmente ignari di questa realtà. Se leggete la stampa nazionalista italiana, non andiamo tanto lontano (forse tranne che nelle Marche e nella Romagna ex-stato pontificio), vi accorgete che questa accompagna l'impresa di occupazione della Libia nel 1911, che era territorio ottomano, all'insegna, da destra e da sinistra, del progresso, del commercio, della civiltà, della fede. "Andiamo a convertire nazioni incivili, andiamo a togliere di mezzo queste medioevali istituzioni e portiamo la voce nuova del tempo", si diceva, cioè il nazionalismo, come una crociata, con la bandiera di un popolo cristiano. Tutto questo lo fanno gli italiani, lo fanno gli inglesi, lo fanno i francesi. Addirittura nel 1919-20, dopo la prima guerra mondiale, un'ampia parte della Turchia è occupata dalle potenze vincitrici della guerra: gli inglesi si installano nella Mesopotamia, occupano Baghdad, l'odierna Irak. L'antica civiltà babilonese, scrivono nei giornali di Londra, risorge grazie all'occidente europeo. L'occidente però ammantava l'oriente di una bandiera di sangue. Persino l'Italia vuole un pezzo di Turchia (questo è poco ricordato): l'Italia la occupa da Smirne ad Antalia, un territorio enorme, per chi conosce la Turchia: tutta la meravigliosa costa della Turchia, dal mare turchese, che racchiude, appena un passo più in là dal mare, tesori archeologici immensi. Gli archeologi naturalmente vanno alla scoperta insieme ai missionari. Più tardi provocano l'intervento di Kemal Ataturk che scaccia con un'ondata nazionalista italiani e greci gettandoli letteralmente a mare.

Questa tragica storia di sangue e di guerra interna all'Anatolia, guerre balcaniche, guerra greco-turca, vengono a sovvertire completamente quello stato di cui vi ho detto prima. I millet chiudono, le chiese armene e greco-ortodosse, che fino a quel momento avevano funzionato per quello che erano le esigenze delle etnie, vengono ridotte a stalle e spesso ad orinatoi pubblici. Emerge tutto ciò che è più torbido, cioè quello che diventerà l'estremismo islamico che ci affligge oggi, che non è antico, è recente, quella reazione di un mondo, che non viene capito. E' la reazione della base tradizionale verso l'invasione occidentale.

Non c'è nulla di più diviso dell'islam, non esiste un pericolo islamico, non c'è nulla di più diverso dei popoli che credono in Allah. Li unisce soltanto il timore verso la reiterata invasione occidentale. L'invasione continua, se non in Turchia dove Kemal Ataturk butta tutto in mare, continua